



2 Le istituzioni culturali

Per una informazione libera e pluralistica, al servizio dello sviluppo civile e culturale del Paese

I comunisti, convinti che non vi può essere sviluppo democratico senza un'informazione che garantisca la libertà d'espressione e la presenza pluralistica di tutte le voci, lottano per far avanzare un processo di riforma che faccia dell'esercizio delle comunicazioni di massa — sia esso pubblico o privato — un'attività di interesse generale al servizio del progresso civile e culturale del Paese. Nasce di qui l'esigenza di una legislazione antimonopolistica, di un intervento pubblico che assicuri un reale pluralismo, di forme efficaci di controllo democratico e di accesso dei cittadini all'uso dei servizi radiotelevisivi ed informativi. Il PCI si impegna a continuare e a sviluppare la sua battaglia unitaria per dare al sistema delle comunicazioni di massa un avanzato ed organico assetto istituzionale, guidato e garantito dal Parlamento, con la partecipazione delle Regioni.

La lotta del PCI si articola nelle seguenti direzioni:

1/ Per quanto attiene al servizio pubblico radiotelevisivo gestito dalla RAI, il PCI si batte perché esso assolva con la massima efficacia al ruolo primario assegnatogli dalla legge di riforma. A questo fine è necessario: a) la piena attuazione del decentramento ideativo e produttivo per l'entrata in funzione, entro il 1979, della terza rete TV a base regionale. Il decentramento secondo i comunisti — dovrà portare non solo ad un nuovo rapporto della RAI con tutte le complesse articolazioni della società civile e del sistema autonomistico, ma anche al rinnovamento dei modelli produttivi, organizzativi e culturali del servizio pubblico; b) fare della RAI una azienda efficiente e produttiva, gestita democraticamente, in cui si instauri un reale pluralismo non solo tra reti e testate ma anche all'interno di ciascuna struttura produttiva e dirigenziale, superando ogni forma di spartizione e di contrapposizione tra aree ideologiche come pure di discriminazione anticomunista. Devono essere pienamente rispettati i valori della professionalità e della libertà di lavoro intellettuale, ancorati ai principi della riforma; c) il rafforzamento del ruolo del Parlamento; il che richiede anche strumenti e mezzi adeguati a disposizione della Commissione parlamentare di indirizzo e vigilanza perché essa possa ottenere l'effettiva applicazione delle sue deliberazioni.

A quattro anni dall'approvazione della legge di riforma si rende necessaria un'attenta verifica di essa allo scopo di apportarvi — alla luce dell'esperienza maturata — i miglioramenti e i correttivi che risulteranno indispensabili.

2/ Quanto all'emittenza privata in ambito locale i comunisti denunciano le responsabilità dell'attuale vuoto legislativo, che vanno attribuite in primo luogo alle resisten-

ze conservatrici della DC ma anche al disimpegno del PSI, successivo alla mozzabile proposta di quest'ultimo di dar vita ad una «quarta rete TV» a carattere commerciale da riservare ai grandi gruppi editoriali e finanziari, che già dominano il campo dell'editoria e del mercato pubblicitario. I comunisti si oppongono alla politica dei «fatti compiuti» messa in atto dai gruppi più forti con l'occupazione illegale delle frequenze, ai danni del servizio pubblico e delle iniziative minori democraticamente e culturalmente più impegnate.

I comunisti, nella prossima legislatura, riproporranno il testo della legge che è rimasta bloccata al Senato. Si tratta di una normativa che assegna all'emittenza locale un ruolo autonomo e complementare (e non antagonistico) rispetto al servizio pubblico, garantendo il massimo di presenza pluralistica nell'assegnazione degli spazi. Difatti, seguendo le indicazioni della nota sentenza della Corte costituzionale, si vietano le concentrazioni e le catene oligopolistiche e si tracciano bacini di utenza sufficienti per una gestione economica delle emittenti. I comunisti sostengono una politica di collaborazione tra servizio pubblico ed emittenza locale, anche al fine di consentire la circolazione nazionale (tramite in particolare la terza rete TV) dei migliori programmi delle emittenti private.

3/ I comunisti riproporranno anche la legge di riforma della editoria, i cui punti qualificanti sono: a) misure per il risanamento e la ristrutturazione delle imprese giornalistiche, in modo da garantirne, con l'economicità delle gestioni, l'indipendenza dai condizionamenti esterni; b) norme antitrust per assicurare la pluralità delle testate, contro i processi di concentrazione e i ricatti di magnati della pubblicità; c) provvedimenti per favorire la nascita di nuove iniziative editoriali, in particolare a base cooperativistica; d) misure di sostegno in materia di carta, tariffe, distribuzione, servizi, ecc.

4/ Partendo dal riconoscimento dell'editoria libraria di cultura come servizio di pubblico interesse e di rilevante utilità sociale, il PCI propone una legge sull'editoria libraria così articolata:

a) provvedimenti urgenti: abbuonamento aliquota IVA al 3%, eliminazione del contributo versato dagli editori all'ENCC (Ente Nazionale Cellulosa Carta), fornitura agli editori di un quantitativo determinato di carta a prezzo agevolato, fiscalizzazione degli oneri sociali per le piccole imprese, agevolazioni per i giornali dei costi di utenza pubblica, credito agevolato di esercizio e per la ristrutturazione aziendale;

b) provvedimenti per la diffusione del libro: estensione e ristrutturazione della rete delle biblioteche, utilizzazione sociale di quelle scolastiche, creazione e sviluppo sul territorio di «centri di pubblica lettura», potenziamento di un servizio centrale di informazione bibliografica, informazione pubblica sulla produzione libraria di cultura, sviluppo di una politica culturale all'estero;

5/ Nel quadro della integrazione europea, i comunisti sono per una politica di estensione e di armonizzazione della legislazione di riforma a livello comunitario, contro i processi di privatizzazione ed il prepotere delle multinazionali nel campo delle telecomunicazioni e dei mass-media. In particolare, i comunisti propongono:

anche ai fini di una utilizzazione razionale e concordata delle nuove tecnologie e dei satelliti, su scala comunitaria.

Per la conoscenza e l'uso dei beni culturali

I beni culturali sono un valore centrale e, anche, una straordinaria risorsa del Paese. Occorre vincere le resistenze e le sottovalutazioni rispetto a tale realtà, imporre professionalità, programmazione, riforme, per la conoscenza, l'accrescimento, l'uso collettivo dei beni culturali, per una loro nuova produttività, per un equilibrato rapporto con l'ambiente storico e naturale.

I punti fondamentali sui quali ci impegniamo:

1/ presentazione della legge nazionale di riforma del settore, che dovrà unificare le funzioni amministrative decentrandole a Regioni e Enti locali, trasformare le strutture centrali del ministero dei Beni culturali per compiti di programmazione e indirizzo generale, modificare la normativa di tutela, in modo da garantire un sistema organico, efficace, democratico di gestione pubblica, capace di promuovere una elevazione del livello culturale dei cittadini, un uso produttivo dei beni culturali;

2/ presentazione di una nuova legge sul «diritto di stampa» finalizzata a scopi esclusivamente culturali, come condizione indispensabile per la rifondazione del servizio bibliografico nazionale e per la costituzione dell'Archivio nazionale del libro, come contributo alla diffusione dell'informazione e al potenziamento della ricerca in ogni settore;

3/ ripresentazione della legge sul finanziamento degli Enti culturali, già approvata dalla Camera con il nostro decisivo apporto, in modo da porre alla base dell'erogazione dei contributi pubblici criteri obiettivi e finalizzati realmente culturali, nel rispetto della libertà della ricerca e della cultura;

4/ una revisione a fondo della legge «del 2%», tale da trasformarla in uno strumento di effettiva promozione sociale e di diffusione dell'arte fra le grandi masse dei cittadini e dei lavoratori;

5/ una riflessione critica sui grandi Enti pubblici (Biennale, Triennale, Quadriennale), per una loro rinnovata presenza in campo nazionale e internazionale;

6/ elaborazione di un organico programma nazionale di ricerca, di interventi di investimenti nel settore, articolato per ambiti territoriali e per obiettivi in modo da frenare la decadenza e la devastazione in atto, superare l'attuale inefficienza e frammentarietà dell'intervento statale e trasformare i beni culturali in elemento qualificante e rilevante dello sviluppo del Paese, in particolare del Mezzogiorno;

7/ superamento della separazione tra beni culturali e sistema scolastico e universitario; definizione degli strumenti e dei contenuti per uno stabile e diffuso servizio di didattica dei beni culturali, finalizzato, sin dalla scuola dell'obbligo, ad una conoscenza del patrimonio storico e ambientale del Paese, come presupposto della partecipazione attiva dei cittadini alla salvezza e all'uso collettivo dei beni culturali;

10/ riforma per legge delle istituzioni culturali all'estero, con reclutamento per pubblici concorsi del personale, in modo da superare le strumentalizzazioni propagandistiche e le gestioni clientelari a cui le ha piegate la DC; favorire scambi paritari tra la nostra cultura e quella dei paesi ospiti; favorire strumenti di sviluppo e aggiornamento culturale delle comunità italiane all'estero.

Nota legislativa

La battaglia più rilevante è stata da noi scelta per includere i beni culturali nel processo di riforma democratica dello Stato, avviata dal DPR 616 1977: in esso si riconosce la natura di servizio sociale alle attività di tutela e valorizzazione, l'appartenenza alla gestione organica del territorio, di competenza regionale, anche della tutela dei beni ambientali e si rinvia come per il teatro, la musica, la prosa, al dicembre 1979 l'emanazione di una legge organica di riforma che dovrà modificare l'attuale legge di tutela, attribuire compiti amministrativi a Regioni e ad Enti locali, superando l'attuale spartizione operata in base all'interesse locale o nazionale.

Contrastando la pressione di tutti i gruppi politici, è stata da noi impedita l'approvazione clientelare di decine di leggi di finanziamento alle istituzioni culturali ed è stata varata alla Camera, sulla base di una nostra proposta, una legge organica per tutta la materia; tale legge è stata bloccata al Senato dalle resistenze della DC e di altre forze, preoccupate di perdere il ruolo di «grandi elemosinieri» degli enti culturali.

È stato aumentato con la legge il finanziamento all'Ente Biennale e all'Accademia nazionale dei Lincei.

Una politica di riforma per lo spettacolo

In tutto il campo dello spettacolo — nel quale situazioni di grave crisi si intrecciano col maturare di nuove capacità creative e con una domanda culturale sempre più estesa — essenziale è un intervento pubblico che tenda non a costituire monopoli di parte o a favorire interessi clientelari e corporativi (come troppo spesso è accaduto e tuttora accade ad opera di governi democristiani, centristi o di centro-sinistra), bensì a garantire le condizioni per una produzione culturalmente qualificata, per un reale pluralismo, per il superamento dei gravi squilibri che anche in questo campo tuttora permangono nel Paese, in particolare tra Nord e Sud e tra città e campagna, per l'accesso di più larghe masse alla vita e alle manifestazioni della cultura. Ciò comporta, tra l'altro, l'impegno di combattere fino in fondo ogni forma di discriminazione o di lottizzazione nelle nomine degli organismi chiamati a dirigere le istituzioni culturali pubbliche, combattendo ogni tentativo di far prevalere interessi di partito o di parte nell'esigenza di una gestione che sia ispirata a criteri di massima qualificazione, di reale pluralismo, di effettiva professionalità. Per il cinema, la musica, lo spettacolo, l'impegno è di arrivare al più presto ai vari delle rispettive leggi di riforma. È possibile che il nuovo Parlamento ne affronti la discussione entro il 1979, e i comunisti opereranno in questo senso.

Per il cinema la legge dovrà prevedere: forme di finanziamento differenziate alla produzione italiana; l'aumento degli abbonati a favore dei film nazionali; agevolazioni fiscali a beneficio di nuovi investimenti nel settore specifico; sostegno alla ricerca artistica e alle cooperative, ai cinema d'essai, alle sale e ai circuiti specializzati; contributi alle istituzioni culturali;

● seconda parte

Per un nuovo sviluppo economico e sociale

1 Indirizzi generali della politica economica

Compito principale della politica economica è quello di rompere il circolo vizioso «espansione - inflazione - depressione» attraverso un incremento e una selezione degli investimenti e un accrescimento di produttività, tali da conciliare con il vincolo della bilancia dei pagamenti e della stabilità del potere di acquisto della lira l'obiettivo della crescita del Paese e, soprattutto, di una più rapida crescita del Mezzogiorno.

Le tendenze spontanee del mercato tendono a rendere incompatibili tra loro questi obiettivi sommando la minaccia di una grave ripresa inflazionistica al prezzo, già insostenibile, di una diffusa disoccupazione e sottooccupazione al Sud.

Il riattivarsi dell'inflazione e l'aggravarsi delle prospettive per il Mezzogiorno ripropongono con forza la esigenza di una politica anti-inflazionistica e di una linea di rigore che non si confondano con scelte restrittive a senso unico tese a colpire le condizioni e le conquiste dei lavoratori.

Per questo occorre una programmazione democratica dell'economia che non annulli il mercato, ma lo utilizzi correggendone nello stesso tempo le distorsioni. Ciò richiede un'ampia articolazione dei soggetti stessi della programmazione e una partecipazione dei lavoratori e dei cittadini alla definizione e al controllo degli indirizzi del processo produttivo.

In quest'ampia articolazione ha un suo autonomo ruolo l'impresa come tale, sia pubblica che privata: la definizione di un quadro di riferimento attuata sia attraverso programmi di settore che fissino i criteri per l'intervento pubblico dal lato dell'offerta, sia attraverso la programmazione della domanda pubblica (commesse, appalti, piani pluriennali per opere pubbliche e servizi), non annulla infatti l'autonomia dell'impresa, né la sua responsabilità.

Una programmazione democratica dell'economia richiede uno Stato capace di indirizzare lo sviluppo economico, sociale e civile del Paese verso scelte idonee a suscitare il massimo di consenso. Ciò esige una direzione nazionale unitaria, autorevole ed efficiente e una capacità nuova di gestire gli importanti strumenti di programmazione che sono stati conquistati nella passata legislatura ma non sono stati utilizzati o sono stati utilizzati male dal governo.

I nuovi svolgimenti della crisi energetica ripropongono oggettivamente il tema dell'austerità, intesa come ricerca di più sobri e razionali modelli di consumo e di sviluppo, e di rapporti internazionali più aperti alle esigenze dei paesi emergenti e dei paesi più poveri. I criteri sui quali dovrà essere valutata l'efficacia della politica economica saranno:

a) il grado di garanzia che essa offre ai lavoratori per il conseguimento degli obiettivi proclamati;

b) la tempestività e l'impegno nella gestione degli strumenti di programmazione conquistati;

c) la centralità della questione meridionale e, più specificamente, dello sviluppo dell'occupazione del Sud.

2 Obiettivo Mezzogiorno

A che punto è il problema del Mezzogiorno

1) Le posizioni conquistate e mantenute dal movimento sindacale e dalle forze di sinistra (difesa non solo dei salari ma delle pensioni; difesa del posto di lavoro specie nel Mezzogiorno); i risultati conseguiti negli ultimi due anni e mezzo grazie alla politica di unità nazionale (riduzione del tasso di inflazione, miglioramenti dei conti con l'estero e delle riserve valutarie); soprattutto le nuove leggi di programmazione, caratterizzate da precisi orientamenti e vincoli meridionalistici, avevano creato le condizioni per una inversione di tendenza nello sviluppo economico del Paese, nel senso di spostarne l'asse verso il Mezzogiorno. Ma proprio l'applicazione di queste leggi ha incontrato crescenti resistenze da parte della DC e del suo governo, oltre che di consistenti forze economiche. Si è evitato, e lo ascriviamo a nostro merito, che venisse tagliato il flusso dei trasferimenti — attraverso la finanza pubblica — verso il Mezzogiorno, e ciò ha permesso il mantenimento dei livelli di reddito costituiti negli anni passati; ma non si è avviato quel processo di trasformazione e di sviluppo in diversi campi, che solo può garantire il graduale superamento di una crisi le cui radici stanno nello sviluppo distorto e nella divisione del Paese.

2) Ancora una volta — come nel trentennio passato — la politica di punta sullo «sviluppo spontaneo del mercato»: ne deriva una concentrazione selvaggia degli investimenti nel Centro-Nord, con la conseguenza che, mentre in queste aree diventa sempre più elevata la richiesta di forza-lavoro, nel Mezzogiorno l'offerta di forza-lavoro disponibile (inoccupazione) tende a raggiungere un livello intollerabile. Il pericolo di una nuova ondata di emigrazione dal Sud è, in queste condizioni, drammaticamente reale.

Se questa tendenza dovesse affermarsi sarebbero assai pesanti le conseguenze per il Mezzogiorno e per tutta l'economia nazionale. Anzitutto crescerebbe l'inflazione: per lo inevitabile aumento dei costi delle nuove congestioni urbane nelle aree del Centro-Nord. Anche le misure di risposta all'inflazione sarebbero pagate dal Sud, come è sempre accaduto quando si è messa in moto la spirale inflazione-deflazione. Su questa via, infine, non vi svilupperebbe la base produttiva complessiva del Paese; la stessa ripresa economica delle «aree forti» avrebbe durata breve ed effetti squilibranti nel tessuto della vita sociale dell'Italia e nelle stesse relazioni economiche internazionali del Paese. Una tale tendenza perversa deve essere arrestata e rovesciata, prima che sia troppo tardi.

Se questa tendenza dovesse affermarsi sarebbero assai pesanti le conseguenze per il Mezzogiorno e per tutta l'economia nazionale. Anzitutto crescerebbe l'inflazione: per lo inevitabile aumento dei costi delle nuove congestioni urbane nelle aree del Centro-Nord. Anche le misure di risposta all'inflazione sarebbero pagate dal Sud, come è sempre accaduto quando si è messa in moto la spirale inflazione-deflazione. Su questa via, infine, non vi svilupperebbe la base produttiva complessiva del Paese; la stessa ripresa economica delle «aree forti» avrebbe durata breve ed effetti squilibranti nel tessuto della vita sociale dell'Italia e nelle stesse relazioni economiche internazionali del Paese. Una tale tendenza perversa deve essere arrestata e rovesciata, prima che sia troppo tardi.

Le proposte del PCI per lo sviluppo del Mezzogiorno

La garanzia può essere data solo da una incisiva politica di program-

mazione che abbia l'obiettivo di passare, nel Mezzogiorno, sia pure gradualmente, da una condizione di economia o società in larga misura «sussidiata» a una logica di sviluppo produttivo e di crescita autonoma.

È necessario adottare una serie di politiche, legate tra loro dalla logica della programmazione e da una visione unitaria dello sviluppo, che sposti al Sud l'asse di espansione dell'attività produttiva e in modo particolare delle produzioni ad alto contenuto di ricerca e di tecnologia. In nessun caso il mercato può risolvere da solo questo problema. Né si può accettare che i poteri pubblici intervengano, in pratica, solo dal lato delle opere pubbliche e delle costruzioni. Le politiche di rinnovamento e di crescita dell'agricoltura e dell'industria non possono dare sempre effetti immediati in termini di occupazione: ma si può e si deve intervenire innanzitutto in questi due campi fondamentali per assicurare la trasformazione del Mezzogiorno. La spesa per opere pubbliche e infrastrutture nonche la stessa crescita delle attività terziarie possono assumere, così, nuova qualificazione. Ogni problema settoriale è stato affrontato e verrà affrontato dal PCI guardando in primo luogo al Mezzogiorno.

In una rapida sintesi ecco quanto il PCI propone:

a) per consolidare l'occupazione in agricoltura ed estendere le possibilità di impiego nelle attività collegate all'agricoltura: superare i ritardi del governo e delle giunte regionali del Mezzogiorno nell'attuazione della legge «quadrioglio»; approvare il piano agricolo-alimentare; definire il progetto per la collina e montagna meridionali che legni sistemazione del suolo, attività produttive (e in particolare zootecnia) e attività turistiche; definire programmi per la ricerca, per l'assistenza tecnica, per la commercializzazione dei prodotti agricoli, per la ristrutturazione e lo sviluppo delle attività agro-industriali. Essenziali sono a questo proposito la revisione della politica agricola comunitaria e l'istituzione dell'ente agricolo-alimentare. Liberato — anche attraverso la riforma dei patti agrari — tutte le forze produttive della campagna meridionale, bisognerà sostenerle con una politica di promozione della cooperazione e dell'associazionismo ed attraverso un efficiente sistema di crediti agevolati;

b) per accrescere gli investimenti e l'occupazione nell'industria: definire senza ulteriore indugio, con la necessaria assunzione di responsabilità da parte del settore pubblico, il nuovo assetto e il programma di risanamento dei grandi gruppi chimici presenti nel Mezzogiorno; dare la priorità — nel quadro dell'applicazione della legge 675 — a tutte le iniziative previste per il Mezzogiorno dai piani di settore e ai progetti di riconversione che comportino la creazione di cicli produttivi ad alta tecnologia al Sud; in questo contesto contrattare con le maggiori aziende private del Nord la creazione di nuovi posti di lavoro nel Mezzogiorno e procedere ad una radicale revisione dei programmi delle Partecipazioni statali; promuovere una politica delle commesse da parte delle imprese a partecipazione statale e dei maggiori gruppi privati, per meglio utilizzare la capacità produttiva esistente nel Mezzogiorno; sollecitare e sostenere in modo particolare lo sviluppo della piccola e media industria, con la creazione di una rete di aree attrezzate e di centri regionali di promozione e di assistenza tecnica; procedere quindi ad un effettivo coordinamento, e relativa ristrutturazione o unificazione, di organismi già operanti nel Sud come la FIME, l'INSUD, la GEPI, e per gli altri aspetti il FORMEZ e lo IASM; pun-

tare sull'utilizzazione del metano algerino per creare una nuova convenienza, sotto il profilo della disponibilità e del costo dell'energia, per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno; promuovere una politica del credito che elimini l'attuale sistema di drenaggio del risparmio meridionale, da parte delle banche, per riciclarlo in funzione dello sviluppo delle imprese meridionali;

c) per elevare al massimo l'occupazione realizzabile in tempi brevi attraverso la spesa pubblica ordinaria nel Mezzogiorno: rivedere i piani straordinari triennali per opere pubbliche già previsti dalla legge finanziaria, i programmi pluriennali per le ferrovie, per lo sviluppo integrato dei trasporti pubblici, per lo sviluppo e la riorganizzazione dei sistemi portuali, dandovi un effettivo orientamento meridionalista; sempre effetti immediati in termini di occupazione: ma si può e si deve intervenire innanzitutto in questi due campi fondamentali per assicurare la trasformazione del Mezzogiorno. La spesa per opere pubbliche e infrastrutture nonche la stessa crescita delle attività terziarie possono assumere, così, nuova qualificazione. Ogni problema settoriale è stato affrontato e verrà affrontato dal PCI guardando in primo luogo al Mezzogiorno.

d) per elevare al massimo il ritmo e la qualità dell'intervento straordinario ed accrescerne il contributo all'aumento dell'occupazione: accelerare la realizzazione dei progetti speciali da tempo avviati (schemi idrici, irrigazione, zootecnia, commercializzazione, ecc.) e definire in termini esecutivi i progetti speciali per le aree metropolitane di Napoli e Palermo e per le zone interne, la cui elaborazione decisa dal CIPE nel programma quinquennale del 31-5-1977 si trascina da quasi due anni; procedere ad un'effettiva, adeguata ristrutturazione e moralizzazione della Cassa, nonché degli enti collegati, come condizione essenziale per garantire un'intensificazione della spesa secondo gli indirizzi della legge 183 e di creare realmente, al più presto, un'agenzia tecnica qualificata di programmazione e progettazione a disposizione dello Stato e delle Regioni per interventi strategici nel Sud;

e) per garantire in particolare modo l'inserimento delle leve di lavoro più giovani nell'attività direttamente produttiva e in altre attività socialmente utili; predisporre — partendo da un rinnovato impegno di applicazione della legge 285, e utilizzando anche disponibilità e strumenti della CEE — programmi formativi e attività di formazione e lavoro finalizzabili alle esigenze e prospettive di sviluppo dell'apparato produttivo agricolo-industriale, dei servizi e dell'organizzazione civile del Mezzogiorno;

f) per favorire il reinserimento degli emigrati: adottare misure rivolte a facilitare l'investimento produttivo dei loro risparmi e l'utilizzazione delle capacità tecniche da essi acquisite.

Tutti i temi della politica per il Mezzogiorno vanno visti anche nel quadro dell'azione da condurre in seno alla CEE per porre il problema del Meridione d'Italia al centro di un impegno di rilancio del processo di integrazione europea, fondato sullo sviluppo equilibrato all'interno della Comunità. I punti programmatici qui indicati costituiscono, nello stesso tempo, condizioni anche per la migliore utilizzazione degli strumenti e mezzi finanziari, in sede CEE, per lo sviluppo del Mezzogiorno.

È opinione del PCI che, ove si realizzino le indicazioni qui contenute, si potrà conseguire un aumento dell'occupazione nel Sud almeno doppio di quello ipotizzabile sulla base

